

S'inaugura una mostra a Oderzo

Martini e Dante, il sogno e l'incubo

Oderzo

NOSTRO SERVIZIO

Un esponente del tardo-simbolismo europeo? Un fantasioso romantico dall'umor nero? Un precursore grottesco del Surrealismo? Forse Alberto Martini (Oderzo 1876-Milano 1954) rappresenta tutti assieme questi tre aspetti. Certo è che nell'ambito veneto egli è l'unico vero artista di una cultura grafica nordiceggiante, tesa al cupo e, non di rado, al macabro. Oderzo, sua città natale, gli ha dedicato la sua Pinacoteca civica e ora lo onora a cinquant'anni dalla sua scomparsa con una mostra di tematica dantesca.

Il sottotitolo della mostra è proprio dantesco: "E caddi come l'uom che 'l sonno piglia". In effetti Alberto Martini

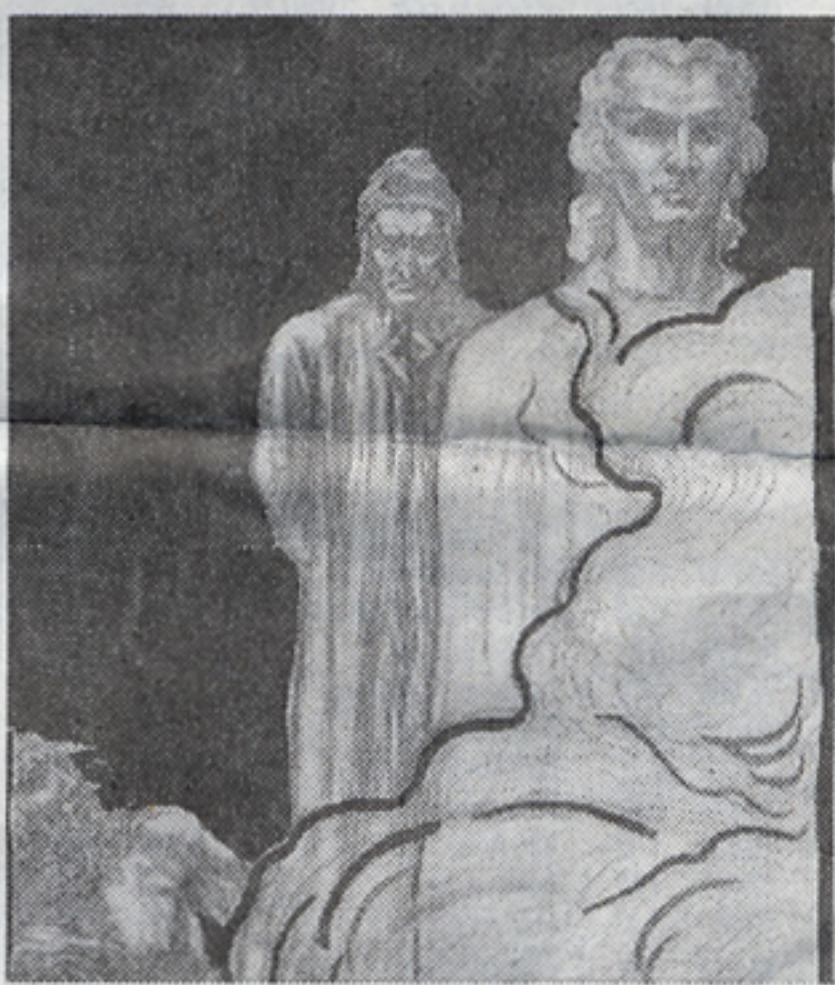
è sempre stato attratto dal sonno. «La vita - egli ha scritto - è un sogno, e il sonno un sogno a occhi chiusi falsato dall'incubo della realtà». Ancora: «Io sono un convinto sognatore e ho sempre trovato tanto brutta, incongruente, grottesca e crudele la realtà, e quasi sempre di una comicità così ridicola o banale o di una perversità così ripugnante, che... preferisco sognare». Così i veri artisti, secondo Martini, «rendono sensibile agli uomini il sogno della vita e quello eterno della morte».

Da questo punto di vista va letta la mostra che oggi si inaugura a Palazzo Foscolo (sino al 27 febbraio 2005). Essa «è lo specchio totale dell'evoluzione del mio spirito», diceva Martini, consapevole che la maggioranza del pubblico «non capirà neanche i titoli delle opere». Occorre in realtà un certo sforzo

anche per la cultura aggiornata di oggi. Non a caso l'allestimento della mostra, curato dagli architetti Cappai e Segantini, è tutto imperniato sul color nero, il colore della notte (e della morte).

Le opere, tutte a carattere grafico, a matita o a china o litografie, si inseriscono come piccole schegge rabbriventi. Le più vecchie, di carattere simbolista, eseguite nel 1901, seguono la tradizione dantesca; le altre (tra il 1922 e il 1937) volgono verso il fantastico adottando spesso il fondo nero. La mostra è completata da altre opere di ispirazione

dantesca, eseguite da maestri come Chini, Cambellotti, Spadini, Labella, Macchiatti, Valeri, nonché da documenti e pubblicazioni varie. Spiccano alcuni numeri della rivista



Alberto Martini, "Dante e Brunetto Latini" (1901)

"Emporium" a cui Martini collaborò a lungo tramite l'amico Vittorio Pica (direttore della Biennale fino al 1928).

La mostra conferma il carattere esoterico e misterioso dell'artista opitergino. Martini voleva «dal nulla delle tenebre far nascere il mondo magico». Appare sempre più chiara, anche in relazione al mondo dantesco, la matrice tardocinquecentesca manierista d'Oltralpe, approfondita da Martini a Monaco in giovane età, quand'era illustratore di riviste allora prestigiose come "Dekorative Kunst" e "Jugend". È parallelamente evidente come il nostro opitergino fosse ben lontano dalla cultura veneta del tempo, portato com'era al senso del grandioso e del tragico che nutriva la sua fantasia ossessionata dal mistero della morte.

Paolo Rizzi